

Novara: grande successo per la riuscita *Bohème* che ha inaugurato la stagione lirica del Teatro Coccia

La *Bohème* di Puccini che ha inaugurato la stagione del Teatro Coccia di Novara sembrava nascere sotto cattiva stella per il forfait di Massimiliano Pisapia nei panni di Rodolfo, che costituiva uno dei maggiori motivi di appeal della locandina, e per l'indisposizione di Paolo Bordogna in quelli di Marcello, sostituito quasi all'ultimo dal cover Federico Longhi.

I peggiori auspici sono stati invece rimpiazzati dall'impegno profuso per fare di questa produzione uno spettacolo equilibrato e meditato, con una cifra musicale ben individuabile. Molti meriti vanno alla direzione di Massimiliano Caldi, bacchetta che nel secondo atto mostra qualche scollamento col palcoscenico (invero perché lo spettacolo costringe il coro a cantare al fondo della scena, lontano da ogni ragionevole controllo), eppure ci regala una concertazione interessante. Questa *Bohème* viene infatti volutamente «raccontata» da Caldi al rallentatore, con una joie de vivre attraversata da un tratto felpato e poetico, come filtrato da sottigliezze espressive che tendono a consegnarci la poesia delle cose e dei sentimenti semplici, di una vita bohémienne parigina che mantiene il tono vitale nell'alveo di una fragrante leggerezza.

L'Orchestra del Teatro Coccia e il Coro (quest'ultimo diretto da Gianmario Cavallaro) rispondono bene. E i particolari da annotare sarebbero molti, uno fra tutti la mano leggera con cui, ad esempio, Caldi ricama il cammeo del racconto di Benoit nel primo atto. Se talvolta pare di trovare nella sua direzione momenti di rilassatezza, essi finiscono tuttavia per mai tradire il tratto distintivo di un disegno interpretativo coerente e meditato. I primi a trarne vantaggio sono i protagonisti, che possedendo voci ben educate ma leggere, respirano con l'orchestra e contribuiscono a dare il meglio nei momenti più lirici.

Una bella sorpresa è il tenore Salvatore Cordella (Rodolfo), che canta con gusto, con centri morbidi e acuti di garbata freschezza. È il classico tenore leggero, dall'emissione ben impostata, che affronta un ruolo forse ai limiti della sua natura vocale; lo fa con garbo, senza che mai lo si possa rimproverare di forzarla.

Lo stesso dicasi della Mimì del soprano Loredana Arcuri, voce squisitamente lirica, tendente al leggero. Sembra voler apparire ingenua quando in «Sì, mi chiamano Mimì» intona «mi piacciono quelle cose» con una dolcezza in punta di penna; e la bacchetta di Caldi l'aiuta sempre, anche quando nel successivo «ma quando vien lo sgelo» la voce dovrebbe acquistare calore ed intensità, mentre la Arcuri ha la saggezza di mantenere l'emissione sempre leggera, mai tradendo la sua autentica vocazione vocale. Così avviene anche nel terzo atto, a vantaggio di una prova di tutto rispetto.

Nel restante cast si ammira la piccante Musetta di Silvia Dalla Benetta, alla quale, in virtù proprio dell'esuberanza e bel dominio della scena, si può perdonare il consueto registro acuto acidulo. Valido è anche il Colline di Paolo Pecchioli, che canta «Vecchia zimarra» con bell'espressione e musicalità.

L'unico elemento debole del cast è il Marcello di Federico Longhi, ancora in cerca di una quadratura tecnica che



renda meno disordinata un'emissione ondivaga e sfocata.

Funzionale invece lo Schaunard di Alessandro Battiato, al pari di Dario Benini (Benoit e Alcindoro), Arturo Carretta (Parpignol) e Andrea Carnevale (Il sergente dei doganieri).

L'allestimento firmato dalla garbata regia di Aldo Tarabella mostra soluzioni originali ma ha il difetto di rendere assurdamente lunghi i cambi di scena, con ben tre intervalli: troppi, perché alcuni dei quali quasi più lunghi degli atti in sé! Eppure lo spettacolo, con scene e costumi di Luca Antonucci provenienti dal Teatro del Giglio di Lucca, immagina un'ambientazione parigina nel secondo dopoguerra, al tempo i cui la vita di artisti ed intellettuali riprendeva respiro e frenesia vitale fra le soffitte e i caffè lungo la Senna. Il primo quadro, più che in soffitta, è proprio ambientato sui tetti che guardano sui «cieli bigi» e sui comignoli fumanti, costringendo i cantanti a destreggiarsi con equilibrismi per non scivolare fra piani inclinati e finestre che dai tetti stessi introducono alle soffitte.

Il secondo atto, bellissimo ed animato, con una bella vetrata con vista su un cielo blu notturno, denota come Tarabella abbia gusto nella ricerca dei particolari. Ma l'atto più interessante è il terzo, volutamente stilizzatissimo perché in esso la regia intende immaginare, come in un sogno, i legami di Mimì con i personaggi che l'hanno resa felice. E i ricordi affiorano in lei come oniriche nebbie invernali che qui prendono forma grazie ai movimenti di finissimo gusto coreografico pensati da Cristina Molteni. La stessa mano che anima i gradevoli quadretti di vita sui tetti di una Parigi che non può, dietro la leggerezza spensierata di una giovinezza disimpegnata, allontanare la morte e che - ci dice il regista - sorprende tutti rammentando malinconicamente, come scrive Murger, che «la jeunesse n'a qu'un temps». Teatro stracolmo e successo finale lietissimo per tutti. (9 novembre)



Nelle immagini, tutti i protagonisti de *La Bohème* al Teatro Coccia di Novara (Foto Moro/Dessi)